

Laura e l'aura postillate

di Carlo Carena

Anni fa (2006) l'Editrice Antenore pubblicava in due ingenti tomi le postille apposte da Francesco Petrarca a margine del codice virgiliano che costituiva un tesoro della sua biblioteca, come ora è di quella Ambrosiana di Milano con la sigla A 79 inf.; notissimo anche *lippis et tonsoribus* per la minitura iniziale di Simone Martini; che il poeta ebbe più caro di ogni altro, da cui non si separò mai, che «andando avanti e indietro invecchiò con me». Egli per più di trent'anni, dal 1338 al '74, l'anno precedente la sua morte, lo colmò di annotazioni, quasi 2.500, di commento, di analisi, di spiegazioni, di echi, di citazioni, di notizie e di erudizione, di note critiche e di semplici interrogativi; sottolineature di vocaboli o confidenze della mente e dell'anima, secondo un'erudizione che sarà poi raccomandata da Erasmo ai suoi scolari, e una concezione ormai umanistica, individuale di quella pratica. Al cui culmine si pone l'altrettanto celebre nota al verso del foglio 1: «*Laura primum oculis meis...* Laura apparve per la prima volta agli occhi miei al tempo della mia prima adolescenza, l'anno del Signore 1327, il 6 aprile, di mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; e in questa stessa città, nello stesso giorno 6 dello stesso mese di aprile, all'ora prima, l'anno 1348 fu sottratta a questa luce, mentre io mi trovavo a Verona...».

Il codice Ambrosiano, intrecciato all'altro importante, l'Harleiano della British Library, figura ovviamente in testa allo studio che Maurizio Fiorilla ha dedicato alle postille petrarchesche dei classici latini. E da quelle note il Fiorilla ricava poi le tracce dei passi annotati nelle opere dello stesso Petrarca, essenzialmente nel *Canzoniere*.

Ad aprire la sfilata è lo stesso Virgilio come il più amato e studiato dal Nostro, da cui più attinse, a cui s'ispirò e con cui si esercitò ininterrottamente. Giunto al verso 284 del III libro delle *Georgiche* - *Fugit irreparabile tempus* - Petrarca lo evidenzia: e quelle tristi parole riprende in una lettera delle *Familiari* e soprattutto le ricanta in più punti del *Canzoniere*: «Mentre ch'io parlo, il tempo fugge», «vola il tempo, et fuggon gli anni», «mirate come 'l tempo vola / et sì come la vita / fugge», «sì corre il tempo et vola... Legge nella chiusa dell'Egloga *prima maioresque cadunt e montibus umbrae* e chiosa *umbrae* come fossero allegoricamente la dimenticanza, e poi traducendole letteralmente ancora nel *Canzoniere* con «onde discende / dagli altissimi monti maggior l'ombra». Accanto ai primi versi del grande sonetto dell'«Erano i capei d'oro all'aura sparsi / che 'n mille dolci nodi

gli avvolgea...» il Fiorilla pone Venere quale appare al figlio Enea mentre esplora smarrito le solitudini sconosciute dell'Africa in cui fu sbattuto dalla tempesta: «Con l'arco flessibile sulle spalle, / in foggia di cacciatrice, e con la chioma sparsa ai venti».

Dopo Virgilio, Orazio, il "re della lirica", impareggiabile cantore dell'amore, della solitudine, dei boschi e degli alberi, e anch'egli della fuga malinconica ma irreparabile della vita. Interi sonetti petrarcheschi saranno calcati sulla lettura di versi oraziani rilevati e postillati o no, a partire da quello che apre il *Canzoniere*: «Ma ben vegg'io or sì come al popol tutto / favola fui gran tempo», memore dei versi di un epodo rilevati in un codice oraziano: *Heu me, per urbem... / fabula quanta fui...*

In un codice ancora dell'Ambrosiana, Petrarca legge l'*Achilleide* di Stazio. E a un verso del primo libro in cui si dicono «disperse e rese vane al vento le parole» accosta in margine un analogo verso di Catullo: e a sua volta conclude il sonetto dell'«Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo...» con «Di speranza 'n'empie e di desire... / ma 'l vento ne portava le parole».

La rassegna continua con Properzio e Seneca, per poi affrontare le letture petrarchesche di due scienziati, il geografo Pomponio Mela e l'enciclopedista Plinio il Vecchio. Le annotazioni alla *Storia naturale*, in un codice acquistato a Mantova nel 1350, e ora a Parigi, sono migliaia, quali migliaia sono le pagine dell'originale. Fiorilla le richiama in particolare, assieme a Mela e di creatori medievali di mirabilia, per la costruzione di una canzone, la 135, in cui il poeta paragona i suoi sentimenti e le sue pene a fenomeni altrettanto strani della natura. Il suo amore «arde et more» come l'araba Fenice, quale viene descritta da Mela, e rilevata dal poeta trascrivendo a lato del suo codice altri passi di altri autori; in Plinio il poeta trova e postilla come una *belua oculis nocens il catablepa*, in apparenza soave e quieto ma mortale col suo sguardo come colei i cui «occhi vaghi fien gacion ch'io pèra, di questa fera angelica innocente...».

Così dunque leggeva e operava il poeta, come ci racconta egli stesso in una sua lettera: «Ho letto questo e quello in Virgilio e Orazio, in Boezio e Cicerone, né una volta sola ma mille volte, non di corsa ma soffermandomi, stando con ogni capacità della mia mente, cibandomi al mattino di quanto approntavo alla sera. Così ho assimilato tutte queste cose in modo che mi sono penetrate non solo nella memoria ma nelle midolla e hanno fatto tutt'uno col mio ingegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Fiorilla, I classici nel Canzoniere. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca, Editrice Antenore, Padova, pagg. XXXIV-178, € 22,00